

TRACCE

Memoria, storia e razza
nel paesaggio americano

Traduzione di
Sara Reggiani



Prologo

Riflessioni su un lago ghiacciato

Nel cuore dell'inverno mi piace camminare sull'acqua, sorretta sopra le profondità del vicino lago da una vasta pianura di ghiaccio.

Questo ghiaccio esige rispetto. Guardo... riguardo. Presto ascolto... attenta al minimo scricchiolio o cedimento sotto il mio peso. Quando la superficie è più solida di un pavimento in legno massello, e più spessa, mi avventuro lontano. E ancora sento qua e là un *gulp*, un sospiro distante, ovunque un gemere soffocato. Uno sciabordare d'acqua sotto il ghiaccio e me.

A febbraio, nei giorni senza nuvole, il sole sembra emanare luce da sopra e da sotto irradiandosi attraverso il reticolo di cristallo. Con gli occhi a pochi centimetri dalla superficie ogni senso di profondità, di distanza rifratta, cede a uno di moto paralizzato. Bolle d'aria interrotte nell'ascesa. Foglie di quercia bianca scendono gradini invisibili, sospese per una stagione sopra il fondo del lago.

Il passato recente giace sotto di me tra le foglie marcescenti, colte e trascinate qui dai forti venti di gennaio. Vicinissime, inafferrabili. Osservo in ginocchio dallo strato successivo.

In occasione di queste passeggiate il pensiero corre sempre al tempo che passa, alla memoria in ogni sua forma che diventa

incisione sulla terra. Le colline circostanti il lago e la mia casa sono logori resti di montagne da tempo perdute. Ogni primavera la morena dell'ultima era glaciale produce un piccolo raccolto di rocce nel mio orto. Muri di pietra, che due secoli fa delimitavano campi e pascoli, ora attraversano neri cuori di foreste. Nel suo *The Immense Journey* Loren Eiseley scrisse che agli esseri umani è negata la dimensione del tempo, tanto siamo radicati nel nostro particolare adesso. Individualmente non siamo capaci di eludere o travalicare le nostre circoscritte posizioni. Non posso toccare una foglia racchiusa nel ghiaccio, né sentire le mani callose che hanno ammassato queste pietre rendendole muri. Eppure viviamo in mezzo a resti e rovine di tempi, mondi andati. Ciascuno di noi è, a suo modo, un paesaggio scolpito da memoria e perdita.

È tanto che mi sento al di fuori del tempo e dello spazio, estraniata persino dal senso di casa. La mia pelle, i miei occhi, i miei capelli evocano tre continenti che confluiscono in me come sentieri di sangue – l'Africa dei neri liberi e schiavizzati, l'Europa dei coloni e questa terra abitata dalle sue popolazioni native. Benché da rocce e fossili, quei resti del tempo profondo, io abbia rintracciato remoti frangenti della storia di questo continente, le tracce di un passato più intimo, ancestrale, mi appaiono ancora inaccessibili, se non perdute.

Vivere in questo Paese, d'altro canto, significa recare il marchio di questa Storia non ancora compiuta. *Segni di vita* visibili e invisibili. Dalla mia posizione circoscritta devo cercare di risalire a ciò che mi ha marchiato. La via passa attraverso molte forme di memoria e silenzio, di un popolo così come di una singola persona. E poiché le nostre vite *hanno luogo* fra le ombre di innumerevoli anni, il viaggio attraversa l'America e il tempo.

Venite con me. Insieme potremmo scoprire che *casa* vuol

dire ramment(*d*)are – ricucire i resti – e riconciliarci con la nostra
identità di abitanti dei territori della memoria, e di unico popolo.

Lauret Edith Savoy
Leverett, Massachusetts

Traccia.

SOSTANTIVO. Cammino, percorso.

Orma o impronta, segno di passaggio.

Residuo di una presenza.

Testimonianza, prova, indizio.

Impressione.

Sostanza in quantità minima.

Segno di vita.

Tracciare.

VERBO. Lasciare come traccia o impronta, come segno.

Segnare la traccia.

Stabilire un tracciato, un percorso, ma anche costruirlo, aprirlo.

Disegnare, tratteggiare.

Descrivere, tratteggiare a grandi linee, in modo sintetico.

Seguire la traccia, le orme.

Trovare dopo lunga ricerca, seguendo una traccia.

La vista da Point Sublime

Un viaggio ha dato origine a tutto ciò che è venuto dopo.

Eravamo entrati nel Parco Nazionale del Grand Canyon prima del sorgere del sole, virando poi a ovest sulla strada primitiva per Point Sublime. Erano i tempi in cui una Coupe de Ville poteva percorrere miglia di sterrato cavandosela solo con qualche graffio e ammaccatura. Da Jacob Lake mio padre aveva attraversato la Foresta Nazionale del Kaibab sull'Arizona Highway 67, con la mamma seduta di fianco. Non c'erano altri fari a fendere il buio. Io ero sui sedili posteriori con Cissie, mia cugina di diciotto anni mezzo addormentata. Kodak Instamatic alla mano, pronta a scattare. Per due ore o più eravamo passati in ombre che nel freddo sopraggiungere dell'alba erano diventate prati bordati di pioppi tremuli e macchie di pino giallo. Ci arrampicavamo su solidi poggi di pietra calcarea, scendevano nelle doline, costeggiavamo gravine. Su e giù. Su e giù. Ogni tanto, nei piccoli intervalli fra gli alberi, scorgevamo la linea piatta e distante dell'orizzonte, nitida nel bagliore della prima luce.

Sono trascorse decine di anni, una vita intera, dal giorno in cui una me diciassettenne si è affacciata da un punto remoto sul North Rim con la famiglia. Allora non sapevo che cosa mi aspettasse. Il ricordo di ciò che ho trovato continua a plasmarmi.

Point Sublime è il culmine di un lungo promontorio aggettante, verso sud, nella zona più ampia del canyon, un dito puntato dalla nocca boscosa del Kaibab. A dargli il nome furono Clarence Edward Dutton e altri membri delle spedizioni condotte tra il 1875 e il 1880, prima per conto dell'Istituto Geografico e Geologico della Regione delle Montagne Rocciose sotto la direzione di John Wesley Powell, e poi del nuovo Istituto Geologico degli Stati Uniti. Secondo Dutton da quel punto si godeva dello «spettacolo più sublime e maestoso del mondo».

Nel 1919, anno in cui divenne un parco nazionale, oltre quarantaquattromila persone visitarono il Grand Canyon. La maggior parte arrivava in treno al South Rim. Nel più elevato e remoto North Rim i più audaci potevano salire sui carrelli a mano, utilizzati da rancher e «pionieri del turismo», per spostarsi sull'impervio terreno calcareo fino a Cape Royal e Point Sublime. Oppure potevano raggiungere Bright Angel Point lungo uno dei sentieri che passavano in mezzo alla foresta. Presto sul suolo dell'altopiano del Kaibab furono grattate vere e proprie strade che rimpiazzarono i vecchi itinerari dei carri e permisero così alle squadre di operai di tenere a bada tanto gli incendi quanto le infestazioni di insetti.

Ma l'estate del 1925 avrebbe segnato una svolta. Per la prima volta, e da quel momento in avanti, i visitatori venuti con l'auto sarebbero stati più numerosi di quelli giunti in treno. Il National Park Service incoraggiò e rispose a quella nuova forma di turismo inaugurando percorsi scenici e aree di campeggio su entrambe le sponde del canyon. Capitava spesso che turisti automuniti s'inerpicassero per la tortuosa e sconnessa via fino a Point Sublime.

Oggi il Grand Canyon attira quasi cinque milioni di visitatori l'anno. A Point Sublime si accede tramite settanta miglia di strada ancora primitiva, e in genere un visitatore sano di mente non vi si

arrischia su un veicolo ingombrante o a due ruote. A volte la strada è impraticabile. Un anno girò la notizia che avesse «inghiottito» una livellatrice. Ciononostante il percorso accidentato e lento continua ad attirare chi, come mio padre quella volta, desidera ammirare il canyon lontano dalle folle e dall'asfalto.

Nessuno di noi aveva mai visitato il canyon prima. Non eravamo preparati. Né lo erano gli spagnoli che, più di quattrocento anni prima, si erano avventurati fino al South Rim nell'ambito di una *entrada* in cerca di ipotetico oro. Nel 1540 García López de Cárdenas capeggiò un distaccamento di soldati di Coronado alla ricerca di un fiume grande e con ogni probabilità navigabile che, secondo le informazioni di cui disponevano, scorreva a ovest e a nord di alcuni villaggi Hopi. Sotto la guida degli abitanti nativi, questi europei che per primi marciarono fino al margine della gola e vi lasciarono precipitare lo sguardo non riuscirono a capacitarsi di ciò che avevano dinanzi agli occhi né a misurarne i confini. Pedro de Castañeda de Nájera tenne un diario della spedizione:

Tre giorni trascorsero sulla sua riva a cercare un varco giù fino al fiume che dall'alto appariva come se l'acqua si estendesse per milleottocento metri mentre gli indiani sostenevano che fosse largo mezza lega. Benché scendere risultasse impossibile, trascorsi questi tre giorni il capitano Melgosa e un tale Juan Galeras e un altro compagno, che erano i tre più leggeri e agili, si provarono a farlo nel punto meno insidioso... Fecero ritorno alle quattro del pomeriggio in punto che non avevano raggiunto il fondo per via delle grandi difficoltà incontrate lungo la via, poiché ciò che sembrava semplice dall'alto non lo era, ed era invece molto duro e difficile. Dissero che avevano percorso un terzo della via e che da quel luogo il fiume sembrava molto grande, e che a quanto

potavano vedere gli indiani avevano parlato correttamente della sua ampiezza. Chi era rimasto su stimava che alcuni enormi massi sui fianchi dei dirupi apparissero alti come uomini, ma chi era sceso giurava che, una volta raggiunti, codesti massi erano più alti della gran torre di Siviglia.

Le terre che conoscevano gli spagnoli avevano proporzioni differenti.

Scrivendo a distanza di tre secoli, Clarence Dutton era ben consapevole della facilità con cui si può cadere vittima di illusioni ottiche dal bordo del canyon. «Mentre contempliamo questi oggetti troviamo pressoché impossibile realizzarne la grandezza» scrisse. «Non solo siamo ingannati, ma dell'inganno siamo consci, e tuttavia non possiamo soggiogarlo». «Le dimensioni» aggiunse «nulla significano ai sensi, e ciò di cui a questo riguardo siamo consci altro non è che un turbato senso d'immensità».

Point Sublime occupa una posizione di preminenza in *Tertiary History of the Grand Cañon District* di Dutton, la prima monografia pubblicata nel 1882 dal neonato Istituto Geologico degli Stati Uniti. Corredato di abbondanti carte topografiche e disegni panoramici eseguiti da William Henry Holmes, riproduzioni di dipinti e schizzi di Thomas Moran ed eliotipi delle fotografie di Jack Hillers, si tratta di un'evocativa opera risalente a un tempo in cui la scienza specializzata non aveva ancora costretto il linguaggio e l'immagine entro confini rigidi. La monografia testimonia anche l'approdo all'età adulta di una scienza. In questo paesaggio d'altopiani e canyon, l'aridità cospirava con l'erosione per mettere a nudo l'anatomia della Terra. Composizione e struttura della regione erano completamente esposte. Benché il territorio fosse frastagliato e vasto, l'attrezzatura raffazzonata e scarna, quelle ricognizioni provavano a tracciare plausibili modelli delle forze

modellatrici del paesaggio. Affacciato al North Rim da Point Sublime, Clarence Dutton descrisse il gran ensemble geologico, la nuda sezione di tempo che si scorgeva tra le alte pareti del canyon, il ruolo dell'innalzamento del terreno e dell'erosione dell'acqua nell'emergere del canyon stesso. Condusse inoltre i suoi lettori sull'orlo dell'abisso perché vedessero con occhi nuovi.

Gli uomini che partecipavano alle spedizioni osservavano con sguardo da occidentali e reagivano d'istinto, con sensi avvezzi al tessuto vegetativo di una terra più sottomessa, più umida. I loro occhi appartenevano a un tempo in cui svariate accezioni del «sublime» erano diventate costitutive della concezione che l'uomo istruito in Europa e i suoi discendenti in America avevano del mondo che li circondava. Il Sublime del Romanticismo era l'incontro con una forza inimmaginata o inimmaginabile, l'occasione per contemplare la potenza e la presenza del Divino. Poteva palesarsi in cima a una montagna. Nel cuore di una tempesta. Sull'orlo di un baratro. Fare esperienza del sublime affacciandosi sul Grand Canyon voleva dire sentirsi spaesati, profondamente disorientati. Stupefatti. «Nella vastità sotto e intorno a noi vi è molto poco su cui la mente possa adagiarsi e riposare» scrisse Dutton. «È pieno di oggetti di dimensioni gigantesche e formidabile foggia, e via via che la mente li sorvola disperatamente naufraga nello stupore».

Ma non si fermò a questo. Dutton comprese che in quei luoghi gli oggetti, seppur esprimendo «la loro piena potenza, il loro spirito e la loro bellezza, se accostati alla mente detenevano ben poco di quelle qualità». Dopo svariate stagioni sul campo cominciò a vedere il «Grand Cañon del Colorado» come «una straordinaria innovazione della moderna idea di panorama, e delle nostre nozioni di magnificenza, bellezza e potere della natura». Una simile innovazione non poteva essere di immediata comprensione.

«Va ponderata e studiata, e lo studio deve includere la lenta acquisizione del senso e dello spirito» del Paese.

L'amante della natura, le cui percezioni siano state allenate sulle Alpi, in Italia, Germania o nella Nuova Inghilterra, sugli Appalachi o sulla Cordigliera, in Scozia o in Colorado, a un primo impatto con questa strana regione subirà un colpo e li rimarrà stordito per qualche tempo con un senso di oppressione, di orrore perfino... Le tonalità e le sfumature, tenui e delicate, dimesse eppur ricche, da cui in particolare la sua fantasia ha sempre tratto piacere, proprio loro spiccheranno come assenti. Ma il tempo recherà con sé un graduale cambiamento... Le grandi innovazioni, in arte come in letteratura, nella scienza come in natura, di rado prendono il mondo d'assalto. Vanno comprese prima che stimate, e per essere comprese prima vanno coltivate.

Lo scrittore Wallace Stegner scrisse la sua dissertazione su Clarence Dutton, in seguito riferendosi a lui come «*genius loci* del Grand Canyon quasi quanto Muir lo è dello Yosemite». Il turista che visita il parco potrebbe non aver coscienza del debito che questo luogo ha con lui, ma secondo Stegner era «con gli occhi di Dutton che, una volta su due, egli vede». Se gli abitanti dei paesaggi orientali potevano rifuggire canyon e deserti come luoghi di irrimediabile desolazione, le parole di Dutton e la sua visione contribuivano a cambiare i termini di percezione. Di un pubblico, beninteso, che avesse familiarità con le specifiche nozioni di sublime e natura – un pubblico provvisto di mezzi, tempo e propensione per il viaggio.

Che cosa ha portato con sé la mia famiglia sull'orlo del canyon e con quali occhi guardavamo, quella mattina di tanto tempo fa? Mi sono chiesta se il sublime possa risiedere sia nell'incontro inebriante con l'immensità che nel significato riflessivo che se ne trae. Il sublime innescato da una simile esperienza, secondo Immanuel Kant, sta nel «potere in noi» di riconoscere una separazione dalla natura, una distanza. Di osservare nella mente umana un'innata superiorità sul mondo naturale la cui «potenza» può anche minacciare carne e ossa, ma non può esercitare alcun «dominio» sull'umanità insita nella persona. Nella visione di Kant né io né i miei scuri antenati avremmo mai potuto fare esperienza del sublime, tanto corrotte sono le nostre origini. E non avrebbe dovuto riuscirci nemmeno W.E.B. Du Bois, il quale di questo «vuoto improvviso nel petto della terra», che ebbe modo di visitare mezzo secolo prima di noi, disse che sarebbe «sopravvissuto eterno nell'anima».

Nessuno ci aveva detto di preciso in che punto terminasse l'altopiano del Kaibab e dove le pareti di calcare precipitassero in profondità inconcepibili, abissali. La repentinità ci mozzò il respiro. Non esisteva apparecchio fotografico capace di contenere tale vastità o restituire il gioco di luce. Rocce che fino a un attimo prima cadevano in un buio inesorabile di colpo risplendevano in netti dettagli. Man mano che le ombre si ritiravano, una sottile lingua d'acqua nella gola lontana catturava la luce del sole nascente, e sfolgorava – il fiume Colorado.

Non saprò mai che significato abbia avuto per mio padre quel mattino in cui decise di fare una deviazione dal tragitto verso casa. O per mia madre. Viaggiavamo insieme, ma arrivammo lì con occhi diversi.

Era il viaggio definitivo. I miei facevano ritorno al familiare e famigliare Est. La mia casa era ormai lontana sulla costa asso-

lata, dov'ero nata, frutto dell'ultimo tentativo di mio padre di farsi una vita lontano da Washington D.C. Ci eravamo spostati spesso, da San Francisco a Los Angeles, da un bungalow in affitto a un monolocale, passando per un appartamento al secondo piano. L'ultimo era stato al civico 1253 di Redondo Boulevard. Ma erano piccoli passi, quelli, piccole variazioni di un ritmo fondamentale immutato. La mamma faceva l'infermiera in chirurgia, di notte soprattutto. Papà si occupava di tutto, marketing, pubblicità, non ho mai capito. So che potevamo contare su mezzi modesti, che in ogni casa c'era lo stretto necessario, ceramiche, colori pastello, quadri di gusto discutibile, tavolo e lampada fatti a mano.

In un quartiere con pochi bambini, i miei compagni fidati erano un cielo profondo e luminoso e la terra che toccavo. I monti Santa Monica e San Gabriel delineavano i confini del mio mondo a nord e ovest.

Se all'età di cinque, sei anni un bambino inizia a sviluppare carattere e percezioni corporee, allora io percepivo il mondo in luci e ombre nettissime. Se il bambino sviluppa legami con i luoghi esplorati in così tenera età, e questi legami lo ancorano, io devo aver preferito le consistenze e i toni dell'aridità a quelli dell'umidità, gli spazi aperti che abbracciano la distanza al grattacielo e alla foresta temperata.

Così quando mio padre, prossimo ai cinquant'anni, decise di tornare nella capitale per riprovarci, io dissi ai miei di lasciarmi lì. Eravamo andati a trovare la sua famiglia, a Washington; e mi era bastato.

Ma una bambina di sette anni non aveva altra scelta se non scappare. Se avessi saputo cogliere la luce del sole come coglievo i sassi, e versare l'oceano Pacifico in un secchiello senza rovesciarlo o farlo seccare, allora casa sarebbe venuta con me.

Rovistare fra i resti della memoria – di parole dette, decisioni prese, azioni compiute – è un po' come lavorare d'immaginazione col senno di poi. L'impalcatura che teneva in piedi il mio mondo minacciava di crollare. Perché mio padre aveva deciso di attraversare il Paese a bordo di una Cadillac a noleggio in cui ci si stava larghi e comodi in quattro; perché aveva deciso di visitare i parchi nazionali lungo il tragitto. Avevo quelli negli occhi, quando arrivai sul bordo del canyon con la mia Kodak Instamatic in pugno.

Quei momenti a Point Sublime illuminarono un viaggio della e per la percezione, un'altra via per misurare un mondo di cui ero parte ma che mi stavo lasciando alle spalle. Non posso dire di aver provato un «turbato senso d'immensità», ma stupore, quello sì – per la danza della luce sulla roccia, per i corvi e i rondoni golabianca che si libravano dalla Terra, per la pace inviolata.

L'oceano che mi ero illusa di poter portare sull'altra costa era evaporato. Il sole era evaso dalle mie tasche. Ma i sassi erano venuti docilmente con me. Sul lunotto posteriore il calcare si era mescolato al basalto, all'arenaria, al granito. Immagini del canyon, della Foresta del Kaibab e del fiume Colorado erano andate a ingrossare il mio mazzo di cartoline.

Il confine del North Rim è stato scolpito da forze erosive. Quell'estate, di confini la mia famiglia ne attraversò molti. Quello tra l'Ovest e l'Est. Tra un'infanzia e l'altra. Tra un Prima e un Dopo. La storia per me cominciò con quel viaggio. Prima di esso, una sensazione di infinite promesse e possibilità in un mondo che aveva senso. Il dopo non prometteva niente. Papà sperava che il futuro prossimo fosse un ritorno alle origini e alla dignità. La domanda che presto sarebbe diventata ricorrente, «Quando andiamo a casa, papà?», otteneva sempre la stessa risposta: «Noi siamo a casa».

Ho cercato molte volte di tornare a Point Sublime. Il pericolo di incendi e una strada impraticabile me l'hanno impedito ogni volta, tranne due. Il paletto è ancora in piedi, ma non c'è più il segnale di legno inciso che testimonia la nostra presenza in uno scatto di quel lontano mattino. POINT SUBLIME ALTITUDINE 2275. Tre visi rivolti al sole del mattino, con le ombre tese verso l'orlo del burrone, oscure colonne oblique. Papà è appoggiato al segnale, ha la bocca aperta come se dicesse qualcosa. Cissie gli sta accanto, per lei è lo zio Chip. Davanti a loro, in pantaloni stirati, camicetta e golf dell'uniforme scolastica di prima elementare, una bambina con gli occhi bassi, distratti. Aspetta che l'otturatore scatti.

Buongiorno, ieri. Osservo questa immagine e ci vedo come doveva vederci mia madre, poi sposto lo sguardo più in là, sull'abisso. Il nostro futuro lo conosco.

Oggi, alla stessa età che aveva mio padre allora, sono un'osservatrice di un tempo successivo che sbircia nello specchietto retrovisore. Gran parte della mia vita si è svolta nell'Est per ragioni che erano sembrate giuste al momento delle decisioni. Impossibile rimettere piede in quel mattino assolato di piena estate, con papà e mamma ancora vivi, con una famiglia sorretta dalla speranza e dalla promessa. Point Sublime resta. Sono ancora qui che provo a scenderci a patti.